

O que è a vida?

NARRATIVA

Pubblichiamo alcuni brani da Dalla parte di Caterina, romanzo in fieri di Gemma Forti, in cui prevalgono personaggi dalle apparenze nitide, ma spesso contraddittori ed imprevedibili.

In tale narrazione emergono influssi, derivanti dalla storia del romanzo, che denotano come la vita, sia particolare o universale, risenta di un'unica matrice: l'evolversi di avvenimenti che, più hanno connotati semplificati, più portano a sviluppi contorti: più si cerca di ricordare e svelare, più si cade nella nebbia fitta



Gemma Forti

della memoria, in cui vige la regola irreversibile del decadimento della fisicità e della memoria stessa.

E personaggi, scolpiti di materia e iniettati d'amore, divengono indefiniti. Di vero, sembra ricordarci l'autrice, ci sono certi luoghi, odori, madori, impregnati "di potenza e fragilità, con la propria essenza reale e fittizia".

...

Il dono inatteso

La pioggia aveva iniziato a scrosciare violenta verso sera, poi in maniera lieve, sino a cessare del tutto verso la notte.

Caterina, chiusa nella sua stanza, che si affacciava verso il lago, non riuscendo ad addormentarsi, aveva dischiuso le persiane della finestra, sperando che la brezza lacustre, a quell'ora piacevolmente rinfrescante, avrebbe contribuito a conciliarle il sonno.

Troppe emozioni in così pochi giorni.

Tutto era avvenuto in fretta.

L'incontro con Jacopo, il reciproco innamoramento, la sua improvvisa consapevolezza. Ed ora quella macabra scoperta sulla spiaggia.

La vista del cadavere di quella giovane donna l'aveva profondamente turbata.

I lineamenti del bel volto marmoreo erano impressi indelebilmente nella sua memoria.

Con raccapriccio ricordava le fattezze dell'esile corpo martoriato e il profondo squarcio sotto il seno.

Chissà cosa era avvenuto veramente?

La sua vita sino ad allora era trascorsa senza scosse ed emozioni eccessive.

Ma ora tutto accadeva all'improvviso, persino l'inimmaginabile, come nella trama di uno di quei film strappalacrime, contorti e sbilenchi, alle cui proiezioni aveva assistito col batticuore e gli occhi lucidi, nelle serate di festa, sul grande schermo allestito nella piazza principale di Lagoscuro¹, per il divertimento e la gioia di quella piccola comunità.

Anche lei aveva partecipato con emozione alle avversità delle pallide eroine di celluloidi, immedesimandosi nelle loro storie complicate, sino al lieto fine o alla tragedia.

Ed ora era la protagonista, in carne ed ossa, di una storia tutta sua e veritiera. Una storia che le avrebbe aperto, era sicura, orizzonti vasti, arricchendo la sua sete di conoscenza di nuovi stimoli e curiosità. Sperava in un lieto fine, ma era consapevole che il percorso che doveva affrontare era impervio. Ma era giovane, forte e di aspetto abbastanza gradevole. Anzi, poteva usare il termine "bella". Bella come la vittima del lago.

E il suo pensiero corse repentinamente a quella sconosciuta che cominciava a sentire così vicina.

Qual era, poi, la sua vera vicenda?

Chi era l'assassino, l'assassina o più persone colpevoli di un simile delitto? Già, delitto, perché immediatamente Caterina aveva pensato ad un delitto.

Infatti il cadavere non era stato riportato a galla dal lago, ma era stato trascinato da qualcuno sulla spiaggia. Ma poi, perché proprio vicino alla sua abitazione? C'era forse qualche significato in questo? Un avvertimento?

Un brivido di paura l'avvolse tutta, proprio come una delle sue eroine preferite.

Si coprì la testa con il lenzuolo e vi si avvolto, raggomitolandosi.

Immediatamente prese sonno.

Ma anche il sonno era agitato e così il sogno conseguente.

1) Località immaginaria del centro Italia.

Una ragazza sconosciuta, che pure era lei stessa, nuda, sotto un cielo plumbeo, avvolto da una fitta nebbia, non riusciva ad uscire dal lago, in tempesta come un oceano, in cui era immersa sino alla cintola.

La riva era vicina, ma per quanti sforzi facesse, non poteva muovere un passo.

I suoi piedi erano ancorati pervicacemente nel basso fondale, imprigionati da innumerevoli alghe, che l'avvolgevano come una fitta rete metallica.

Dietro di lei, un grosso cetaceo, con la bocca orrenda spalancata, cercava di ghermirla.

Gridava aiuto, aiuto, ma la riva era deserta e nessuno sembrava ascoltare le sue preghiere.

Quando, all'improvviso, un'aquila gigantesca, piombata dall'alto, col becco arcuato aveva agganciato i suoi folti capelli ondulati, sollevandola miracolosamente in alto e gettandola in salvo sulla riva pietrosa, mentre il cetaceo si allontanava rabbioso, canticchiando questo sgangherato motivo:

*Per ora sei salva
Ma dopo, chissà?
Aspetta e vedrai
Che tocca a te pure
La sorte della morta sul lago.
Aspetta e vedrai
La tua ora è vicina
Mia bella piccina.
Aspetta e vedrai
Mio bel bocconcino
Presto ti avrò.*

A questo punto, Caterina si era svegliata di colpo, ansimante e sudata.

La finestra era aperta, le imposte sganciate.

Alzatasi a fatica dal letto per chiuderle, con i piedi nudi era inciampata in qualcosa.

Nel chinarsi, vide, proprio vicino la sponda del letto, una collanina di perle azzurre, con un pendant di oro bianco smaltato, lavorato a motivi floreali.

Raccolse il piccolo gioiello, chiedendosi da dove fosse venuto.

Non aveva mai visto nulla di simile. Né conosceva alcuno che portasse oggetti di tale delicata fattura.

Chi l'aveva messo là? Non certo le fate, il vento o l'eroina del sogno filmato.

Certamente qualcuno era venuto e l'aveva spiata nel sonno, gettando poi dalla finestra quel piccolo dono.

Ma era un dono o una minaccia, si chiese impaurita Caterina, tremando.

Guardò l'orologio. Erano le due del mattino.

Rimase con gli occhi sbarrati sino alle prime luci dell'alba. Poi si addormentò pesantemente, risvegliandosi quando il sole troneggiava alto nel cielo e un piccolo raggio, filtrato dalle imposte, le si era adagiato sulle palpebre socchiuse, baciandole.

...

Lo stratagemma della contessa

Clotilde, distesa nel letto a baldacchino, arabescato d'oro, fissava con gli occhi sgranati, a causa dei tranquillanti, che assumeva regolarmente da tempo, il soffitto affrescato.

Un'attraente Venere, dagli sgargianti colori solari, discinta e rubensiana, cercava di liberarsi dall'abbraccio di un Marte barbuto e focoso, occhieggiando languida un tenero amorino. Ghirlande rosate e verdoline incorniciavano la preziosa volta, adornandola con grazia.

Quell'immagine voluttuosa di dea riusciva sempre a rilassarla

Questa volta, purtroppo, nulla era in grado di calmarla.

Pensieri gravi e tumultuosi attraversavano la sua mente provata.

Clotilde sapeva di essere in possesso di un segreto, di un segreto che da qualche giorno la tormentava e di cui era venuta a conoscenza per caso. Che, se vero, appariva tremendo.

Fortunatamente non riguardava Eloisa. Anzi con lei tutto era tornato nella normalità.

Si erano chiarite. Ormai era certa della sua sincerità.

Aver conosciuto Caterina aveva giovato al loro rapporto.

Il problema che la inquietava riguardava invece qualcun altro.

Aveva visto qualcosa che le aveva fatto supporre di aver scoperto la verità sulla misteriosa morte della giovane, trovata cadavere sulle rive del lago.

Ma questa presunta verità la sconvolgeva, in quanto coinvolgeva

delle persone, anzi una persona, che ella conosceva e di cui non aveva mai avuto modo di sospettare nulla.

Per ora nutriva solo seri dubbi. Doveva essere sicura, anzi certa che fossero veritieri, prima di poter fare alcun passo.

Questo era il dilemma che l'affliggeva.

Inoltre non poteva parlarne con Eloisa, temendo che, con tale rivelazione, potesse mettere a repentaglio la sua vita.

Perché, qualora i suoi sospetti fossero confermati dalla realtà dei fatti, chiunque ne fosse venuto a conoscenza, poteva essere in serio pericolo. Per questo era meglio tacere, essere circospetta, ed aspettare il momento opportuno per agire.

A questo punto Clotilde prese dal comodino un grazioso fazzoletto di seta bianca dalle iniziali ricamate, con cui iniziò a detergere lievemente la fronte spaziosa.

Goccioline di sudore imperlavano il volto esangue.

Se la notte precedente avesse potuto dormire ora non si sarebbe trovata in questo dilemma, pensò alquanto inquieta con se stessa, per la inguaribile insonnia notturna, che la portava a girovagare negli angoli più remoti ed oscuri del castello, spingendola fin sugli spalti merlati, a rimirare il cielo stellato, sino alle prime luci dell'alba, che le apportavano sempre il benefico sonno, dal quale si risvegliava verso le dieci, dieci e trenta del mattino. E, proprio da uno di quegli spalti aveva notato ciò che ora la turbava profondamente.

Con la mano destra accese l'elegante abat-jour liberty situata sul comodino roccò e, con la sinistra afferrò un tomo, dall'apparenza consunta e vecchiotta.

Aprendo a caso le prime pagine, iniziò a rileggere, per l'ennesima volta *Cime tempestose* della Brontë, l'enigmatica Emily.

Romanzo questo davvero singolare, tenebroso e suggestivo, così differente dal clima di tedioso conformismo del periodo vittoriano, in cui era vissuta l'autrice.

La contessa aveva visto le due riduzioni cinematografiche del romanzo.

La prima del 1939 *Voce nella tempesta* di Wyler con Merle Oberon e Laurence Olivier; la seconda del 1952 *Cime tempestose* di Buñuel, con Jorge Mistral e Irasema Dilian.

Ma entrambe non l'avevano soddisfatta. Non riuscivano a rendere il clima dissacrante del romanzo.

- Ogni opera d'arte va inquadrata ed interpretata nel periodo in cui è stata scritta.

Se non si tiene conto di questo si rischia di accentuarne solo i lati apparenti, più facili ed immediati, evidenziando per lo più l'espressione strettamente sentimentale, edulcorandola oltre misura.

Emily aveva scritto un romanzo coraggioso, che andava contro la morale corrente.

Chissà se se ne era resa conto del tutto, osservò Clotilde.

Ma, oltre ad amare lo stile inquieto ed originale dell'autrice, era attratta soprattutto dalla sua personalità ambigua e misteriosa.

Riteneva Emily la più intrigante delle Brontë.

La sua breve vita – era deceduta nel 1848 a soli trenta anni -, appariva meno chiara e definita di quella delle sorelle Anne e Charlotte.

Sembrava chiusa in un suo mondo interiore singolare e fantastico.

- Varcava raramente la soglia di casa, tranne che per andare in chiesa o per fare una passeggiata sulle colline – affermò nel 1850 sua sorella Charlotte, quando oramai era morta, nella prefazione ad una seconda edizione del suo romanzo – eppure conosceva la gente, ne conosceva i costumi, il linguaggio, le storie di famiglia, ascoltava con interesse quel che si raccontava degli uni e degli altri, ne parlava particolareggiatamente, minuziosamente, con esattezza e accuratezza, ma con le persone raramente scambiava qualche parola -.

Inoltre Clotilde avvertiva per lei un'affinità elettiva, immaginando che Emily, nella sua solitudine, fosse una sua gemella interiore, preda delle sue stesse angosce e che, anche in lei, albergasse una "diversità", ancora non compiutamente espressa, come le sembrava di notare, senza alcun dubbio, dai tratti ambigui del volto, delineati con maestria nel famoso ritratto delle tre scrittrici ad opera del fratello Patrick, ritratto conservato nella National Portrait Gallery di Londra.

Qui Emily appare più simile ad un ragazzo che ad una fanciulla, con i capelli appiattiti, il mento vigoroso, i tratti marcati, gli occhi grigio-blu, che guardano lontano.

Occhi notturni, da visionaria.

Fu incapace di sopravvivere al grande, struggente amore per il fratello.

Minata dalla tubercolosi, si lasciò morire tre mesi dopo la di lui tragica scomparsa.

Comunque una storia così appassionata e crudele, di amore, odio e

morte, come quella narrata in *Cime tempestose* riuscì stranamente a rasserenare la contessa.

Infatti, giunta quasi a metà del libro, ella si addormentò dolcemente, dimenticando l'impervia brughiera inglese, Heathcliff, Catherine e, con loro, ogni attuale preoccupazione.

Si risvegliò verso le nove del mattino, ritemprata e risoluta.

Una splendida idea le attraversò la mente.

Decise di metterla subito in atto.

Si alzò repentinamente. Ancora svestita, si avvicinò al piccolo scrittoio di ebano, posto nel lato destro della stanza, accanto alla toletta.

Si sedette, con cura, sulla poltroncina di velluto verde bottiglia.

Allungò le belle mani affusolate e le sgranchì più volte per scioglierle, quasi si accingesse a suonare una struggente romanza al piano, davanti ad un'affollata platea.

Con la sinistra allontanò una ciocca dorata dalla fronte spaziosa.

Prese un penna, quella blu, ben appuntita, un foglio di carta avoriata e, senza esitazione alcuna, iniziò a scrivere, usando solo le lettere maiuscole, in una grafia anonima e tondeggiante, così differente dalla sua minuscola, inclinata affettatamente a destra.

Al termine un sorriso compiaciuto ed ironico le attraversò trionfalmente il volto, illuminandolo, distendendo ogni piccola ruga, sino a raggiungere lo splendore della passata giovinezza.

•••

Un dilemma affascinante

“Cai chuva. É noite... Uma pequena brisa

Substitui o calor.

Pra ser feliz tanta coisa é precisa.

Este luzir é melhor.”

“Cade la pioggia. È notte... Una piccola brezza

Subentra alla calura.

Per essere felici molte cose occorrono.

Questa luce è migliore”.

Aveva aperto a caso il libro di poesie di Fernando Pessoa e, a pagina venti, le erano subito apparsi questi versi.

Illuminanti e veritieri, pensò confortata Clotilde.

“Per essere felici molte cose occorrono” dice il poeta, anche se a lei ora ne bastava solo una, la certezza dell’amore esclusivo di Eloisa. Certezza che adesso aveva e, per questo, era raggiante.

Si adagiò mollemente nelle pieghe del letto, avvolgendosi nei chiari lenzuoli di seta, assaporando la tenue fragranza di fresche violette, che permeava il cuscino posto al suo fianco e il lato destro dell’alcova, ancora tiepido del corpo elegante della professoressa.

Eloisa aveva lasciato la stanza da più di tre ore ed ancora ne avvertiva il profumo. La fine essenza di violette, che proprio lei le aveva regalato e, in sottofondo, l’aflore dolciastro di mandorle amare, tipico della sua pelle sensibile e delicata.

Clotilde lesse i due versi successivi.

“O que é a vida? O espaço é alguém para mim.
Sonhando sou eu so”.

“Cos’è la vita? Lo spazio è qualcuno per me.
Mentre sogno ci sono soltanto io”.

“Poeta, intenso e originale, Fernando Pessoa, Ortonimo. Creatore di un’opera plurale e unitaria nello stesso tempo, volendo essere non un solo scrittore, ma un’intera letteratura, come effettivamente confermano i suoi numerosi Eteronomi.

Di personaggi, creati dalla sua mente fertile, se ne conoscono ventiquattro, ma il numero è destinato a salire.

Infatti, in un baule, ritrovato otto anni dopo la sua scomparsa, avvenuta il 30 novembre del 1935, egli ha lasciato ben 27.543 testi autografi.

Ma i suoi Eteronomi più conosciuti, Alberto Caeiro, Ricardo Reis, Álvaro de Campos, cosa sono?

Figure immaginarie, cui il poeta assegna una parte significativa della propria produzione, o una frantumazione lacerante dell’io? Un bisogno spasmodico di schermarsi, allontanando, in tal modo, la sofferenza dell’esistere?

Se l’Ortonimo è la ragione, Caeiro rappresenta forse la tenera sensibilità, Reis lo stile impeccabile, mentre de Campos è l’uomo dell’azione, la cui poesia si evolve continuamente? Non ha egli forse affermato il progetto di “sentire tutto in tutti i modi possibili”?

Eppure l’esoterismo di Pessoa (il suo ondivago interessarsi all’astrologia, ai riti rosacrociani, alle religioni orientali, alla teosofia, all’agnosti-

cismo, etc.) non lo inserisce, come si potrebbe pensare, tra gli adepti di ideologie antiprogrediste.

Egli stesso, nella nota biografica stilata di suo pugno, poco tempo prima della sua morte, si proclama: “conservatore di stile inglese, cioè liberale all’interno del conservatorismo e, assolutamente, antireazionario”.

Senza parlare poi delle stranezze della sua vita privata e dello stravagante amore platonico per Ophélia Queiroz, con la quale intreccia una relazione *appassionata* nel segno della finzione, come si evince dalla fervida corrispondenza epistolare.

Quindi artificio letterario anche nella vita privata, nell’esibizione della maschera dell’innamorato.

Relazione, questa, poi chiusa bruscamente da un finale mirabolante.

Ad un certo punto della vicenda epistolare, egli fa intromettere Álvaro de Campos, suo eteronimo, dotato come gli altri, di propria carta da lettere e biglietti da visita, il quale indirizza ad Ophélia una missiva piuttosto arrogante, in cui descrive Pessoa come un uomo scialbo, privo di qualità, chiedendosi come ella possa fidarsi di lui.

Questo pretesto gli permette di interrompere la relazione. Tutto ciò, forse, anche per una latente labilità sessuale, da lui stesso confessata.

Infatti, psicoanalizzandosi, definisce se stesso: “temperamento femminile con intelligenza mascolina”.

Bel dilemma, affascinante enigma, pensò Clotilde, aggrottando severa le sopracciglia arcuate, depilate alla perfezione, come le fatali Greta e Marlene, sue attrici preferite, oltre che per la bravura, anche per l’originale e ambiguo stile di vita.

Poi, una strana improvvisa malinconia le serrò la gola, paralizzandole le membra.

E quella sottile fragranza di violette, che l’aveva sino ad allora estasiata, divenne di colpo un odore di fiori recisi appassiti, di morte, di cadaveri in putrefazione.

E le riapparve il corpo martoriato della sconosciuta del lago.

Erano passati dieci giorni da quando aveva inviato la lettera anonima al maresciallo Periello, con l’indicazione di indagare su un abitante di Lagoscuro, e nulla era accaduto. Nessun giornale aveva riportato la notizia.

Il suo gesto era stato forse inutile? – si interrogò la Contessa, amareggiata.

Un assassino girava ancora in libertà e poteva colpire nuovamente.

Ma lei cosa poteva fare di più?

Un profondo sconforto la permeò, intristendola. Ma si fece coraggio. Un'altra idea, che le apparve immediatamente geniale, attraversò la sua mente fertile.

Avrebbe agito direttamente, cercando di far svelare la persona sospettata, facendola cadere in contraddizione.

Avrebbe, inoltre, cercato delle prove sicure per incastrarla.

Impresa questa non facile e decisamente rischiosa.

Ma lei era dotata di una intelligenza acuta ed analitica, anche se non doveva sottovalutare l'astutezza deviante, tipica di una mente criminale.

Si alzò repentinamente dal letto, indossando un leggero completo grigio perla, avvolgendosi dalla testa ai piedi in un fresco, scuro, mantello con cappuccio, che le copriva la testa e metà del volto.

Poi prese una torcia da un cassetto del comò. Attraversato in punta di piedi il lungo corridoio, nel buio, scese pian piano le scale.

Non voleva che la graziosa Amelia si svegliasse.

Nessuno doveva sapere che quella notte era uscita furtivamente dal castello.

Richiuso il portone principale, che dava sulla strada maestra, attraversò a rapidi passi il giardino anteriore sino al cancello maestoso, che aprì delicatamente.

La pioggia sottile, che le irrorava il volto, cessò di colpo, lasciando libera la scura nuvolaglia, che si ritirò pian piano, facendo emergere la luce calda della luna piena.

Troppa luce, pensò Clotilde, coprendosi del tutto il viso con la stoffa leggera della mantella.

Poi prese un viottolo secondario sulla destra, scorciatoia che conosceva bene, ed iniziò una lunga e ripida discesa.

Dopo circa un quarto d'ora, a trecento metri di distanza, vide emergere, nella notte, l'abitazione verso cui era diretta.

Si poteva intravedere una luce fioca. Evidentemente chi vi abitava era ancora desto.

Si sarebbe avvicinata ed avrebbe spiato dalla finestra, che dava sulla strada.

Mentre procedeva, nascosta tra gli alberi, vide una macchina parcheggiata a breve distanza, che appariva vuota.

Clotilde trattenne il fiato.

Si gettò immediatamente a terra, muovendosi carponi ed aggrappan-

dosi all'erba umida del prato.

Mentre si sollevava per riprendere fiato, più avanti, verso la spianata, vide lampeggiare il fiammifero di una sigaretta, e, per un attimo, le apparve, di spalle, la sagoma di una figura, sicuramente maschile, che sembrava osservare furtivamente la casa.

Qualcuno aveva avuto la sua stessa idea, qualcuno che, però, l'aveva preceduta.

Non le rimaneva altro che tornare indietro.

Chi era? Si era chiesta più volte Clotilde, mentre arretrava, stranamente sollevata.

Solo ora si rendeva conto del pericolo che aveva corso.

Giunta in prossimità della macchina la osservò meglio e le sembrò di riconoscerla. Non c'erano molte automobili simili a quella nei paraggi.

Forse la sua lettera aveva avuto effetto, pensò rassicurata.

La persona, che lei voleva sorvegliare, era già sorvegliata.

Ora non le restava che attendere gli ulteriori sviluppi della faccenda. Sapeva di non essere più sola.

Se i suoi sospetti erano fondati, cosa di cui era certa, qualcuno, che era deputato a farlo meglio di lei, avrebbe scoperto senz'altro la verità.

Bene, pensò rallegrata.

Poi, allentando il cappuccio, iniziò a salire la collinetta, con passi lesti e febbrili.

Aveva fretta di rientrare.

Desiderava come non mai la quiete della sua stanza da letto e il fresco piacere sulla pelle nuda delle eleganti lenzuola di seta.

Presto varcò, trionfalmente, la soglia dell'austero portone medievale, dal quale era uscita circa un'ora prima, furtivamente.

Accese tutte le luci dell'atrio e i candelabri dei lunghi corridoi, incurante di fare rumore.

Giunta nella sua stanza, si gettò vestita sul letto, addormentandosi immediatamente, alla stregua di una rosea e paffuta infante, pienamente soddisfatta della deliziosa poppata, generosamente offerta dalla prosperosa e giovane nutrice.

Gemma Forti